

◆ Anche gli Stati Uniti si adeguano alle decisioni delle altre nazioni donatrici sebbene in ritardo  
«Dobbiamo offrire possibilità di sviluppo»

## Clinton: pronti a cancellare il debito dei paesi più poveri

### Annuncio all'assemblea annuale dell'Fmi Il presidente: «Ma dipende dal Congresso»

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Alla fine anche gli Stati Uniti hanno dovuto partecipare alla corsa a «chi fa di più» per i paesi poveri nei quali si vive con meno di un dollaro al giorno, per l'esattezza con trecento dollari l'anno. E stato il presidente Clinton che di fronte a ministri e banchieri centrali di quasi tutto il mondo ha dichiarato che anche il suo paese non starà alla finestra perché l'unico modo per impedire che la povertà nutra guerre ed eccidi è di offrire una possibilità concreta di miglioramento sociale e di sviluppo. Così proporrà al riluttante Congresso a maggioranza repubblicana di annullare la totalità del debito che grava sulla maggior parte dei 36 paesi più poveri del mondo. Un paio di giorni fa, il G7 aveva sdoganato il progetto di cancellare il 90% del debito lasciando a ogni paese la libertà di aumentare lo sconto al 100%. Alcuni governi, tra i quali l'italiano, hanno già provveduto. Non così gli Stati Uniti per i quali ogni esborso in aiuti internazionali e per pagare le quote di partecipazione alle istituzioni mondiali scatenano una «bagarre» politica tra la maggioranza e la Casa Bianca. Ba-

sti pensare che gli Usa sono in arretrato da anni nel pagamento di 1,6 miliardi di dollari alle Nazioni Unite.

Il progetto a sostegno dei paesi poveri costerà in tutto un miliardo di dollari in quattro anni e l'intera operazione di sconto ai paesi nei quali vive oltre un miliardo di persone e 40 milioni muoiono di fame ogni anno costerà 70 miliardi di dollari in 3-5 anni.

Clinton ha riconosciuto il ritardo americano: «Sono incoraggiato dagli impegni assunti dalle altre nazioni donatrici questa settimana e per questo farò appello al Congresso per rispondere all'urgenza economica e morale. Farò di tutto perché l'America assuma la sua giusta parte di responsabilità. In tutta coscienza non sostenere l'idea che questi paesi debbano scegliere tra pagare gli interessi sui loro debiti e investire nell'educazione dei loro figli».

Quello del presidente americano è stato un discorso dai toni pre-

elettorali, ma è un fatto che la Casa Bianca si sta accorgendo del rischio di essere presa in contropiede da un'Europa che negli ultimi tempi si è dimostrata molto attenta a emergere quale protagonista della difesa dei paesi più poveri. Non che le politiche di bilancio europee lascino molti spazi a donazioni consistenti e sconti sui pagamenti, ma più l'Europa cerca di diventare un interlocutore politico-militare nelle crisi regionali più questo ruolo deve essere sostanzialmente da strategie coerenti di aiuto finanziario e di sostegno economico. Di qui uno scatto anche nei rapporti con i paesi in via di sviluppo. Le difficoltà al Congresso americano, inoltre, si sono moltiplicate da quando è scoppio lo scandalo dei fondi alla Russia.

I principi sui quali si fonda la cancellazione del debito (riguarda paesi dell'Africa Sub-Sahariana, in Asia e in America Centrale) sono due: i governi non devono condurre guerre e devono rispettare i diritti umani (cioè i diritti politici, visto che il diritto alla vita è già abbondantemente messo in discussione). Il governo italiano ne ha previsto esplicitamente il rispetto.

Il direttore generale del Fondo Monetario Michel Camdessus ha ripreso la vecchia idea di ridurre le



Una donna cecena armata e in tuta mimetica

Reuters

spese militari. I paesi in via di sviluppo, piccoli e grandi, hanno sempre bloccato la prospettiva di collegare strettamente i prestiti a condizione di favore alla compressione dei bilanci della difesa sostenendo che nessun paese può decidere per un altro le priorità politiche interne. Né il G7 ha brillato per coraggio anche perché se si esclude il Giappone e il Canada, in quel consesso si trovano i più grandi esportatori di armi. Inoltre, la corsa al riarmo nucleare dell'ultimo anno e mezzo e lo scatenamento dei conflitti regionali (Africa e Balcani) ha reso impopolare questa strategia.

Le principali organizzazioni non governative e la Caritas si ritengono soddisfatte. Il prossimo appuntamento a per il vertice del

l'Organizzazione Mondiale del Commercio che si terrà in novembre a Seattle, quando si tratterà di dare un nuovo impulso alla liberalizzazione dei commerci. Se i paesi industriali abbatteranno tutte le loro barriere alla libera circolazione delle merci, se cioè accoglieranno liberamente le merci dei paesi in via di sviluppo e dell'Europa dell'est, l'incremento degli scambi sarebbe dell'ordine dello 0,5%.

Secondo il capoeconomista della Banca mondiale Joseph Stiglitz, si sta correndo il rischio che il vertice si concentri sulla liberalizzazione dei servizi finanziari, settore nel quale gli interessi dei grandi paesi del G7 e delle piazze finanziarie asiatiche sono determinanti.

### La Jugoslavia chiede 100 miliardi di dollari per i danni delle bombe

La Jugoslavia presenta il conto della guerra in Kosovo. Secondo il calcolo di Belgrado, la campagna militare della Nato della primavera scorsa ha provocato danni per 100 miliardi di dollari, oltre 180 mila miliardi di lire. E la federazione vuole essere risarcita. Lo ha annunciato a New York, in margine ai lavori dell'Assemblea Generale, il ministro degli Esteri jugoslavo Zivadin Jovanovic. La cifra è assai più alta delle stime europee dei costi della ricostruzione, che vanno dai 30 ai 50 miliardi. Nel conto Jovanovic ha calcolato i danni inflitti dalle 23.000 bombe sganciate contro la Serbia nei 78 giorni di attacchi aerei, iniziati dagli alleati il 24 marzo scorso. Ha anche calcolato le spese sostenute dalla Jugoslavia, già colpita gravemente dalle sanzioni economiche, per i profughi serbi del Kosovo. Secondo il ministro degli Esteri di Belgrado, circa 250.000 serbi sono stati espulsi dal Kosovo dopo l'arrivo della forza di pace della Nato, la Kfor, e degli operatori dell'Onu. Oltre 400 sarebbero stati uccisi e 500 sequestrati.

La risposta del Dipartimento di Stato americano non si è fatta attendere: «Il regime del presidente Slobodan Milosevic è l'unico responsabile per i bombardamenti della Nato, provocati dalla sua campagna di pulizia etnica contro gli albanesi del Kosovo», ha detto il portavoce James Rubin. «È ora che la Jugoslavia affronti la realtà: finché rimarrà alla guida del governo un criminale di guerra - ha aggiunto Rubin - il mondo non farà altro che orecchie da mercanti davanti ai suoi lamenti». La comunità internazionale si esprime contro l'invio di aiuti e contro la revoca delle sanzioni fino a quando Milosevic resterà al potere.

## Timor, monito Usa: il governo di Jakarta deve procedere sulla strada della democrazia

### I miliziani armati imperversano e i Gurkha scorteranno i convogli umanitari

DARWIN «Se l'Indonesia deve procedere sulla strada della democrazia, come tutti noi auspichiamo, il governo ha l'obbligo di assicurare che alle persone ora sfollate a Timor Ovest sia consentito di tornare con sicurezza nelle loro case a Timor Est, e di impedire alle milizie di ostacolare il loro ritorno o far loro del male». Così il segretario alla Difesa americana William Cohen in un'intervista concessa in Australia durante la prima tappa del viaggio che oggi lo porterà in Indonesia. Qui sono in programma incontri con il capo di Stato Habibie ed il comandante delle forze armate Wiranto, ma anche con Megawati Sukarnoputri, leader dell'opposizione.

Jakarta subirebbe serie conse-

guenze diplomatiche ed economiche, avverte Cohen, se tratterà con la forza i profughi desiderosi di rientrare a casa. Il monito di Cohen coincide con la denuncia da parte di Amnesty International, sul fatto che le autorità indonesiane non danno da mangiare ai profughi fuggiti a Timor Ovest, se questi esprimono il desiderio di prendere la strada del ritorno. Amnesty afferma inoltre che i miliziani anti-indipendentisti stanno facendo opera di reclutamento nei campi profughi. Non è chiaro con quali metodi ciò avvenga, ma alcuni testimoni sostengono che l'arruolamento viene imposto con la forza.

Diplomazia in gran movimento intorno alla questione timorese. Se Cohen da Darwin, dove si

trovava ieri, si appresta a muovere verso Jakarta, Jose Xanana Gusmao, leader indipendentista e probabile presidente del piccolo nuovo Stato, sarà ricevuto oggi a Lisbona con gli onori riservati ai capi di Stato. Ad accoglierlo all'aeroporto, proveniente da New York, sarà lo stesso presidente della Repubblica portoghese Jorge Sampaio. Gusmao si tratterà a Lisbona sino a domani. Oltre a Sampaio incontrerà anche il primo ministro Antonio Guterres, altre autorità politiche e i leader di tutti i partiti.

Intanto sul campo, in Timor Est, prosegue l'azione dell'Interfet, la forza di pace Onu, per dare protezione ai civili e mettere fuori gioco le bande armate pro-Jakarta. Ai Gurkha dell'esercito bri-

tannico è stato affidato il compito di proteggere i convogli con aiuti umanitari che gli enti assistenziali internazionali stanno cercando di far pervenire alle migliaia di profughi. Un primo contingente di Gurkha proveniente dal Brunei, dove fanno parte della guardia del corpo del sultano, è partito ieri da Dili verso Baucau, la seconda città di Timor Est, da dove oggi procederanno verso Lospalos. È la zona in cui qualche giorno fa sono state massacrate nove persone, in maggior parte religiosi, compresa una suora italiana. I Gurkha sono stati impiegati su richiesta dei servizi umanitari dell'Onu, dopo che i soldati australiani si erano rifiutati di scortare i convogli in zone non ancora sotto il loro controllo.

## La prima piccola rivoluzione di Prodi

### L'esecutivo dell'Ue ha varato la riorganizzazione dei vertici

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES La prima piccola rivoluzione di Prodi. Annunciata dal neopresidente già nello scorso luglio davanti al parlamento europeo, preceduta da un tam tam fatto di preoccupazioni e di attese in seno alla burocrazia comunitaria, la riforma organizzativa della Commissione di Bruxelles, l'esecutivo dell'Ue, ha preso le mosse ieri dopo una lunga e, diciamo, appassionata discussione tra Prodi ed i suoi diciannove commissari. La Commissione ha esaminato la mappa dell'organigramma ed, infine, ha varato il primo pacchetto di cambiamenti ai vertici. La Grande Modernizzazione di Prodi consiste in un ri-

dislocamento dei direttori sulla base di cinque regole fresche d'applicazione e che dovranno essere d'ora in poi rispettate alla lettera: 1) merito ed esperienza saranno i criteri principali per le nomine; 2) la provenienza geografica, seppur da tenere in conto, non sarà determinante per ottenere la poltrona; 3) tutti i direttori dovranno cambiare ufficio a regolare intervallo e non potranno coprire lo stesso incarico per più di sette anni consecutivi; 4) i direttori non potranno dirigere un servizio se sono della stessa nazionalità del loro commissario di riferimento; 5) il numero di donne ai posti di vertice dovrà essere più alto. La riorganizzazione ha riguardato la riduzione di sei dipartimenti che adesso saranno trentasei, la «liberazione»

di 365 posti e la soppressione di 60 posti (il personale interessato sarà riassegnato). Questo rimescolamento ha provocato, ovviamente, un piccolo terremoto nello scacchiere delle nazionalità. Indubbiamente ha costituito un fatto storico lo spostamento dalla direzione agricoltura (la Commissione gestisce, come è noto, questo settore supermiliardario) del francese Guy Legras che l'occupava da quasi 14 anni. Il ministro per gli Affari europei, Pierre Moscovici, ha detto che il governo di Parigi «comprende» la volontà di Prodi e si fida di lui per la difesa della politica agricola comune. Parole diplomatiche ma è chiaro che il colpo c'è stato. E c'è stato anche per l'Italia che perderà Giovanni Ravasio, direttore degli Affari econo-

mici, il funzionario che ha gestito il parto dell'euro. Ravasio lascerà la Commissione nel corso del 2000 per andare, si dice, a fare il vicepresidente della Bei, la Banca europea degli investimenti. E una conferma, anche se rimossa dall'incarico del controllo di bilancio, dovrebbe essere quella di Isabella Ventura seppur trattata ieri da Kinnock in conferenza stampa. La Commissione ha annunciato un bando pubblico per tre direttori generali e tre vice e ha anche nominato il capo del settore Informazione, il britannico Jonathan Faull. Non è chiaro quale sarà il rapporto tra il nuovo arrivato ed il portavoce del presidente, Ricardo Levi essendo il servizio stampa dipendente dal dipartimento informazione. S.Ser.

## Grozny teme l'invasione e si affida a Basaiev

### Mosca bombarda, 60mila in fuga

Il presidente ceceno ha lanciato la sua sfida a Mosca. Al settimo giorno di raid russi su Grozny, Maskhadov ha riunito i capi militari preparando la difesa della repubblica ribelle. C'era anche Shamil Basaiev al summit di guerra. A lui, il debolissimo presidente moderato ha affidato la difesa del fianco est del paese bombardato a tappeto dall'Armata russa dopo le sanguinose stragi di Mosca. Torna in prima linea il nemico giurato di Boris Eltsin, l'irriducibile guerrigliero che sotto la bandiera di Allah due mesi fa ha occupato il Daghestan e che, secondo il Cremlino, ha scatenato il settembre nero di Mosca.

Grozny aspetta la nuova invasione. Secondo l'agenzia Interfax l'Armata russa avrebbe già iniziato le manovre militari di terra, occupando le alture sopra due villaggi, Zandak e Galaiti. Mosca sembra prepararsi e continua a bombardare. Nel mirino dei caccia russi ieri sono finite 12 basi dei guerriglieri islamici. «Abbiamo raggiunto il 50% degli obiettivi, ci servono altri quindici giorni per indebolire del tutto i ribelli», ha detto il generale russo, Anatoli Kornukov.

L'escalation militare è immimente giura la stampa russa. L'esistenza dei piani di attacco è stata confermata nei giorni scorsi anche il ministro della Difesa anche se il via libera di Eltsin non è ancora arrivato. Qualcosa nella strategia militare forse però sta davvero per cambiare. Anche il premier Putin, che nei giorni scorsi aveva smentito le indiscrezioni dei giornali, ieri non ha escluso l'attacco di terra: «Non ho mai detto che non ci sarà un'operazione terrestre in Cecenia», ha voluto precisare ribadendo quello che i militari avevano già annunciato una settimana fa: «Useremo tutti i mezzi per scongiurare i terroristi». Il quotidiano Svobodnia ha pubblicato le prove dell'imminente invasione: l'Armata russa sarebbe pronta ad occupare i tre quarti del territorio ceceno per la fine di novembre: «Il fine dell'operazione è quello di ristabilire il controllo su tutto il territorio, creare un governo filo-russo e respingere i terroristi sulle montagne dove verranno eliminati dal freddo e dalle unità speciali russe». Il conto alla rovescia è iniziato, ha confermato anche Interfax, citando fonti ben informate del ministro della Difesa. Ma l'obiettivo militare sarebbe quello

di occupare qualche zona, non l'intera repubblica di fatto indipendente dal '96, quando finì la sanguinosa guerra con Mosca. «Nessuno si prepara a prendere Grozny», ha detto una fonte dell'agenzia russa. L'ipotesi sul tavolo del presidente, preoccupato di non ripetere gli errori che lo portarono alla cocente disfatta di Grozny, sarebbe quella di creare una sorta di fascia di sicurezza lungo i confini russi per impedire attacchi terroristici come quelli che hanno fatto 300 morti in sole due settimane. C'è un altro scenario possibile per la Nezvissimaja Gazeta: i raid continueranno ancora a lungo, fino all'esodo totale della popolazione. Solo allora le truppe di Boris Eltsin entreranno in Cecenia dividendo in due il paese.

Ventimila soldati russi sono già schierati lungo i 650 chilometri della repubblica caucasica. Un cordone sanitario è stretto da una settimana intorno alla Cecenia in stato di guerra. L'onda di profughi non si ferma, i civili fuggono dalla città stremata dalle bombe e costretta a centellinare acqua e vivere. I profughi varcano il confine con l'Inguscizia e vagano nelle strade, nelle stazioni, nelle moschee. Sono già 60mila e le autorità prevedono che arriveranno a 200mila nel fine settimana. Una cifra enorme per un paese che conta 300mila abitanti. «Non riescono a prendere Basaiev e si vendicano sulla povera gente», ha detto all'Afp un donna che cerca di raggiungere Kemerovo in Siberia. L'ordine di Mosca è di far ammassare i profughi solo in Inguscizia, per impedire che gruppi di terroristi raggiungano altre zone della Federazione mettendo a segno nuovi attentati.

Mosca non rifiuta l'ipotesi di un negoziato con il presidente ceceno. L'ha ribadito il ministro degli Esteri Ivanov. L'ha confermato il premier. Ma il Cremlino pone a Maskhadov, che ha chiesto ripetutamente un vertice con il presidente russo, condizioni non negoziabili: «Grozny deve condannare e consegnare i terroristi». Ieri un timido tentativo di mediazione è naufragato. A Kassyvurt, al confine con il Daghestan, avrebbero dovuto incontrarsi il presidente ceceno e quello daghestano Magomedov, incaricato dal governo russo di sondare il leader ceceno, ma il faccia a faccia è saltato. R.R.

## Notizie liete

OLMO e TOMMI  
Buon Compleanno

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17	
numero verde	167-86502
fax	06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18	
numero verde	167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	
fax	06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione	

Assemblea nazionale dei DS

## LA RIFORMA UNIVERSITARIA

### Il decreto-quadro e le regole per l'autonomia didattica

Roma, lunedì 4 ottobre 1999, ore 14-19  
Residenza di Ripetta - Via di Ripetta, 231

Coordina  
**Gianni Zagato**  
Introduce  
**Fabrizio Felice Bracco**  
Interviene  
**Luciano Guerzoni**  
Conclude  
**Pietro Folena**

